

Il nemico

*Capita che isolando qualche passo si veda,
in un testo tutt'altro che cristiano,
baluginare il cristianesimo.*

MICHELE AMARI

narrato

MARCO CLEMENTI

Scritture di soldati slavi di fronte al turco (XV-XVI secolo)

Tra i secoli XIV e XV i turchi ottomani si insediarono stabilmente nell'Europa balcanica, da dove partirono le successive insidie per l'*oikoumene* cristiana. La minaccia, persistente, costrinse gli europei ad approntare grandi difese mentre tornò attuale il richiamo all'unità cristiana per una crociata liberatrice¹. Correva l'anno 1453 quando papa Niccolò V (1447-1455) emanò la bolla *Etsi Ecclesia Christi* (30 settembre) nella quale definiva il sultano turco una prefigurazione dell'Anticristo, mentre papa Pio II (1458-1464) dopo diversi indugi (alla fine del 1461 aveva composto una *Epistola ad Mahometem* dove il principe ottomano era stimato il più grande dei re cristiani e possibile erede degli imperatori romani)² era riuscito a coinvolgere la Serenissima nei suoi progetti bellici: una grande flotta sarebbe dovuta salpare nel 1464 da Ancona ma la morte del pontefice, sopraggiunta il 15 agosto, pose termine al tentativo. Tra le potenze europee l'Ungheria di János Hunyadi e del figlio Mattia Corvino (1458-1490) oppose una strenua resistenza. In seguito alla firma di una pace quinquennale (1483), però, Mattia preferì continuare negli intrighi della politica europea contribuendo a indebolire sia il fronte antiturco sia la stessa potenza ungherese, in guerra da tempo contro Boemia, Polonia e quindi Impero. La caduta di Belgrado (1521) fu il preludio alla sconfitta definitiva dei magiari che dopo la disfatta di Mohács (1526) videro i turchi occupare Buda³.

¹ Il Concilio di Firenze-Ferrara del 1439 segnò un tentativo, fragile, di riunione delle Chiese ortodosse con Roma.

² Cfr. Franco Cardini, *Europa e Islam. Storia di un malinteso*, Laterza, 2002, p. 199.

³ Per le vicende successive a Mohács si veda Gizella Nemeth Papo e Adriano Papo, *Ludovico Gritti. Un principe-mercante del rinascimento tra Venezia, i Turchi e la Corona d'Ungheria*, Edizioni della Laguna, 2002.



In tale temperie ebbero grande fortuna i trattati antiturchi sebbene, come ha notato Franco Cardini, «non fu né culturale né religioso, bensì rigorosamente valutativo e controversistico, quest'albeggiar dell'islamistica in Occidente»⁴. Da Dionigi il Certosino (*Contra Alchoranum et sectam machometicam*) al cardinale Nicolò Cusano (*Cribratio Alchorani*), da Bartolomej Georgijević (*De turcarum ritu et caremoniis*) a Paolo Giovio (*Commentario delle cose de' Turchi*) la Grande paura pervase molte pagine colte, accompagnata da una *vis* polemica indirizzata contro la discordia interna all'universo cristiano perché senza l'unità, si sosteneva, i timorati di Dio sarebbero stati ineluttabilmente destinati alla sconfitta e alla schiavitù. Di tale contenuto sono il *Libellus* dei frati camaldolesi Paolo Giustiniani e Pietro Quirini o alcune pagine di Erasmo da Rotterdam, che prima di porre la guerra tra le "pazzie" nell'*Encomion Morias*, nella *Querela pacis* del 1517 definiva il turco una testimonianza della follia dei cristiani, divisi e nemici, mentre l'eremita Brandano fu rinchiuso su ordine di papa Clemente VII (1523-1534) per aver profetizzato nel 1527 la caduta in mano turca dello stesso erede di Pietro, dell'imperatore e del re di Francia⁵.

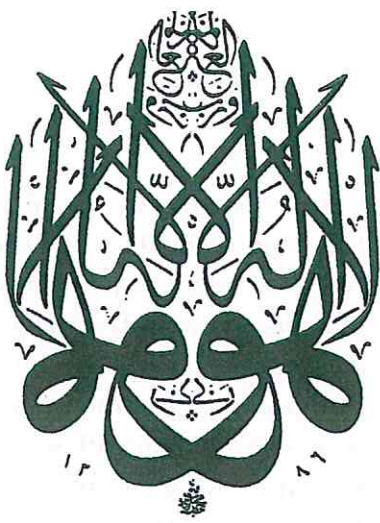
Eppure il mondo cristiano restò non solo atterrito dalla figura del sultano e sul crinale di una tradizione pubblicistica che affiancava al dispregio descrizioni entusiastiche per un popolo capace di ridisegnare i confini della cristianità, «si fondò l'idea diffusa della giustizia, dell'ordine, della potenza severa e inesorabile dell'impero turco, parallela a quella della sua temibilità in guerra e della crudeltà dei suoi costumi»⁶. La figura del sultano, allora, divenne anche sinonimo di successo e di lungimiranza politica, dando luogo a scritti di carattere pubblicistico nei quali si cercò di spiegare le ragioni di quel successo repentino, da prendere a modello. Il fenomeno si registra in tutta Europa e due esempi non secondari sono costituiti dagli slavi Konstantin Mihailović di Ostrovica e Ivan Peresvetov, scrittori occasionali che si occuparono del buon governo turco perché direttamente coinvolti da quelle vicende (Konstantin Mihailović), ovvero interessati a migliorare la propria posizione sociale (Peresvetov)⁷.

⁴ F. Cardini, *Europa e islam*, cit., p. 214.

⁵ Marco D'Aviano, da poco canonizzato in Vaticano, diede prova di grande forza polemica e incitò l'esercito imperiale a resistere nel corso dell'assedio di Vienna (1683). L'intervento delle truppe polacche guidate da Jan III Sobieski il 12 settembre mise in fuga gli ottomani.

⁶ F. Cardini, *Europa e islam*, cit., p. 234.

⁷ Per quanto riguarda il pensiero politico di Ivan Peresvetov si rimanda allo studio di Angiolo Danti *Ivan Peresvetov: osservazioni e proposte*, «Ricerche Slavistiche», 12, 1964, pp. 3-64 e all'ampia bibliografia ivi contenuta. Esiste una traduzione degli scritti di Peresvetov a cura di Maniscalco-Basile, *Scritti politici di Ivan Semionovič Peresvetov*, Giuffrè, 1976; per una lettura in originale, *Sočinenija I. Peresvetova (Opere di I. Peresvetov)*, a cura di Aleksandr A. Zimin e Dmitrij S. Lichačev, Izd. ak. nauk, 1956; sempre in lingua si veda anche A.A. Zimin, *I. S. Peresvetov i ego sovremenniki [I. S. Peresvetov e i suoi contemporanei]*, Izd. ak. nauk, 1958, pp. 72 e ss.



Peresvetov, aspirante consigliere dello zar Ivan Vasil'evič (1530-1584)⁸, era foriero di idee apprese attraverso l'esperienza empirica e la tradizione orale e né filosofo, né scrittore, era rimasto legato alla visione politica propria di un soldato di ventura. Nei suoi scritti, in particolare nella *Narrazione su Maometto sultano*, teorizzava uno stato assoluto nel quale seguendo il «buon governo di Maometto II», disegnava quello che do-

veva essere l'esercizio di un buon monarca, responsabile personalmente dell'attività legislativa e giudiziaria, del controllo sui funzionari, del comando militare, degli avanzamenti nella carriera. Come Maometto, lo zar avrebbe dovuto nominare un consiglio ristretto a carattere consultivo formato da uomini fidati, e come il sultano poteva delegare alcune funzioni governative a un «uomo saggio» (e non è escluso che in questi vedesse se stesso). Nella Moscovia di Ivan IV, però, non ancora avviata sulla strada dell'assolutismo a causa della presenza di un forte partito nobiliare, a suo dire la giustizia dello zar non poteva essere disgiunta dalla *groza*, la minaccia, che comprendeva l'ordine, la legalità, la potenza e la sovranità⁹; perciò, ammoniva «sia lo zar mite e remissivo nel suo impero e la sua gloria diminuirà. Sia lo zar nel suo impero minaccioso e saggio, e il suo regno prospererà e il suo nome sarà famoso in tutte le terre» in quanto, la vera giustizia non contempla «la pietà dello zar finanche per il proprio favorito, se lo si scopre colpevole»¹⁰. La conclusione era profetica e perentoria e ipotizzava la convergenza di due mondi solo in apparenza disgiunti perché se «accanto alla giustizia turca ci fosse la fede cristiana, allora gli angeli converserebbero con loro» in quanto la fede (*cristiana*) senza le opere (*il buon governo turco*, ossia *la giustizia*) è vuota cosa¹¹.

⁸ Noto come il Terribile (in russo Groznyj, lett. *il minaccioso*), Ivan IV fu incoronato zar nel 1547 dal metropolita Makarij, artefice dell'operazione. Autore di molte riforme, non riuscì nell'intento di creare uno stato dalla solida struttura istituzionale anche a causa delle minacce esterne che da occidente e dal meridione tennero Mosca in una situazione di duraturo pericolo.

⁹ Alda Giambelluca Kossova, *Da Mosca all'impero degli zar. Letteratura e ortodossia nella Rus' moscovita (1240-1700)*, Studium, 2001, p. 297.

¹⁰ *Sočinenija I. Peresvetova*, cit, p. 153.

¹¹ Cfr. San Giacomo, *Lettera*, 2, 14: «Fratelli miei, se uno dice di avere fede, ma non ha opere, che utilità ne ricava? Potrà forse la fede salvarlo? Se un fratello o una sorella si trovano senza vestito e mancanti del cibo quotidiano e qualcuno di voi dicesse loro: 'arrivederci, andate in pace, scaldatevi e saziatevi da voi' e non deste loro ciò che è necessario, per il corpo, che utilità ne avreste? Così anche la fede, se non ha le opere, di per se stessa è senza vita». E in 2, 26: «Infatti come il corpo senza lo spirito è morto, così è morta anche la fede senza le opere». Il cristiano dunque poteva migliorare la propria condizione terrena attraverso un'attività lodevole.



A differenza di Peresvetov, che ebbe modo di osservare il funzionamento dello stato ottomano da nemico, Konstantin Mihailović di Ostrovica fu partecipe di molte imprese militari al servizio del sultano e per otto anni ebbe modo di conoscere dall'interno quel mondo nuovo che andava ricoprendo le terre d'Europa. Tornato tra i cristiani, Konstantin condensò sul finire del XV secolo in un lungo scritto la propria esperienza, raccontando in modo dettagliato ciò che ebbe modo di osservare. Ne risultò un'opera affascinante, sia per il contenuto, l'avanzata turca nei secoli XIV e XV e la caduta dei regni di Serbia e Bulgaria, sia per lo strano destino che la contraddistinse: redatta in serbo (redazione che non ci è pervenuta), *La Cronaca Turca*, infatti, subì diverse rielaborazioni in polacco e ceco prima di essere pubblicata in quest'ultima lingua nel 1565 dallo stampatore Alexander Aujezdecký¹²; dimenticata a partire dal XVII secolo, fu riscoperta nel 1823 da A. Gałeczowski, che nel 1828 editò una redazione polacca trovata nel monastero di Berdyczew con il titolo che ebbe maggiore fortuna: *Pamiętniki Janczara Polaka przed rokiem 1500 napisane (Ricordi di un giannizzero polacco scritti nell'anno 1500)*¹³.

Konstantin era nato in Serbia intorno al 1430 e aveva trascorso la giovinezza in un paese diviso e tributario del sultano a causa della sconfitta del 1389; ancora adolescente era stato costretto ad arruolarsi in un corpo di mille e cinquecento uomini che il despota Đurađ Branković¹⁴, su richiesta di Maometto II, approntò per una spedizione in Asia minore ma che nel maggio del 1453 fu dirottato verso la città di Costantino, prossima alla capitolazione¹⁵. Rientra

¹² Per le implicazioni legate a questo nome si vedano i lavori di Danti (cfr. la nota seguente).

¹³ In *Zbiór pisarýów polskich*, Cz II, T. 5, (1828). Per gli studi italiani sulla *Cronaca* si vedano G. Janović, Angiolo Danti, *La rielaborazione secentesca del "Pamiętniki Janczara" alla luce di cinque nuove copie*, «Ricerche Slavistiche», 14, 1966, pp. 42-52; A. Danti, *Contributi all'edizione critica dei "Pamiętniki Janczara"*, «Ricerche Slavistiche», 16, 1968, pp. 126-162; Id., *Od "Kroniky Turecké" k "Pamiętniki Janczara"*, «Slavia», 38, p. 3, 1969, pp. 351-372 (in italiano negli «Annali della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Perugia», 7, 1969-1970, pp. 11-46); Id., *Ani Janczar, ani autor "Kroniki Tureckiej?"*, «Pamiętniki Słowiański», 19, 1969, pp. 101-113; Id., *Filologia e Storia: A proposito della "Cronaca Turca" di Konstantin di Ostrovica*, in Anton Maria Raffo (a cura di), *Studi slavistici in ricordo di Carlo Verdiani*, Giardini, 1979, pp. 65-81; A. Danti (a cura di), *O nowa interpretacje "Kroniki Tureckiej" – po latach*, in *Studia porównawcze o literaturze staropolskiej*, Wrocław, 1980, pp. 135-156; Id., *Fra Slavia Orthodoxa e Slavia Romana. Studi di ecdotica*, a cura di A. Giambelluca Kossova, Arnaldo Lombardi, 1993; A. Giambelluca Kossova (a cura di), *Cronaca Turca ovvero Memorie di un giannizzero*, Sellerio, 2001.

¹⁴ Đurađ Branković (1427-1456) secondo despota serbo (cfr. *infra*), figlio di Vlk Branković e successore di Stefan Lazarević, assieme al quale aveva appoggiato il futuro Maometto I (1402-1421, ma dal 1413 unico sultano) nella sua lotta per la successione al padre Bāyazīd I, morto suicida sulla via per Samarcanda, prigioniero di Tamerlano (Timur Lang, 1336-1405).

¹⁵ Sui fatti del 1453 si vedano, Agostino Pertusi, *La caduta di Costantinopoli*. v. 1 *Le testimonianze dei contemporanei*, v. 2. *L'eco nel mondo*, Fondazione Lorenzo Valla-Mondatori, 1976; Id., *Fine di Bisanzio e fine del mondo. Significato e ruolo storico delle profezie sulla caduta di Costantinopoli in Oriente e in Occidente*, edizione postuma a cura di Enrico Morini, Istituto storico italiano per il Medio evo, 1988.

to in Serbia alla fine dell'assedio, due anni più tardi fu arruolato dai turchi, forse tra i giannizzeri, dopo essere passato all'*Islam*. Visse quindi una vita avventurosa, sempre in bilico tra l'accettazione della nuova fede, di cui ammirava i precetti, e il rimpianto per il mondo cristiano, al quale comunque non perdonava discordie e divisioni. Questa dicotomia, che permea le pagine della *Cronaca*, lo accompagnò fino al 1463, quando fu liberato dagli ungheresi di Mattia Corvino vittoriosi in Bosnia. Abbandonato l'*Islam*, li seguì nelle loro spedizioni in Boemia, Moravia e Polonia dove, con ogni probabilità, influenzato negativamente da quelle guerre fratricide, compose l'opera come monito ed esortazione.

Sebbene fosse soprattutto un uomo d'arme, Konstantin si dimostrò scrittore talentuoso; sullo sfondo della storia universale che mostrava l'azione della Provvidenza in sostegno al cristiano nel cammino verso la salvezza, cercò di intrecciare le sue conoscenze teoretiche con quanto acquisito negli anni trascorsi fra i turchi. Ne risulta un quadro avvincente (anche se carico di errori fattuali, imprecisioni cronologiche e toponomastiche) che racconta senza retorica l'esperienza fra un popolo per molti versi sconosciuto e ostile. Accanto a un certo «naturale» dispregio per i «pagani», Kostantin ne esalta la giustizia, perché gli islamici «sono giusti fra di loro e con tutti i loro sudditi, siano essi cristiani, giudei o quanti altri sono loro sottomessi» (capitolo VIII). Per contro, la cristianità appariva ormai perduta nella sua mollezza: il Papa «siede a Roma in pace con il suo clero, senza pensare affatto a questo [alla guerra]», mentre anche «il re romano [il riferimento è a Federico III d'Asburgo o al figlio Massimiliano I] fa festa nelle terre tedesche con i suoi cavalieri tanto che in Turchia si sente poco parlare di loro, giacché nulla intraprendono contro i Turchi» (capitolo XVIII). Basterebbe che i cristiani ritrovasero la coesione perduta, afferma Konstantin, ma l'auspicio non appariva troppo fondato neanche agli occhi di chi lo esprimeva in quanto «a giudicare dalle vicende dei nostri giorni sarà difficile che ci sia un solo gregge e un solo pastore. E se il signore Iddio non cambierà [le cose] i Greci rimarranno per sempre in cattività, ché i pagani aumentano e sorgono numerose eresie che danneg-





giano molto la fede cristiana» (capitolo XVIII). Insomma, il disinteresse e le lotte intestine avevano permesso la disfatta prima e la disgregazione poi del mondo cristiano, un tempo culturalmente e moralmente coeso, quindi caduto in un abisso di cui non si scorgeva il fondo.

Questa lettura delle vicende umane, nelle quali l'intervento del Signore è presente in quanto Provvidenza che le regola, riguarda anche la guerra, i cui esiti non dipendono dalla casualità o dalla tecnica, bensì dalla lettura delle *opere* umane praticata per volontà divina. I cristiani, nel caso specifico, pagavano per le proprie discordie che avevano irritato Dio, deciso per questo a punirli attraverso il flagello tur-

co. In tale contesto la guerra non è mai «cattiva» o «buona», ma rappresenta uno dei molteplici momenti del contatto tra Dio e il fedele. Con ciò Konstantin non si discostava dalla tradizione scrittoria medievale¹⁶. Il credente, mero di fronte al Signore, è in grado di interpretarne i segni e la volontà e, se di fede profonda, accettarne anche le decisioni drammatiche. La guerra, allora, appare detestabile solo quando i cristiani la muovono contro altri cristiani, perché i «pagani non sono coraggiosi e forti per se stessi, ma per la nostra discordia e con la nostra invidia siamo noi a procurare loro la vittoria» (cap. XVIII).

Abbandonando le pene della fede e ragionando da uomo d'arme qual'era, Konstantin non rinunciò a dedicare una parte del suo lavoro a illustrare il modo di combattere degli ottomani con la speranza di fornire adeguate informazioni ai futuri crociati (cap. XL), mentre destinò il seguente XLI a «come deve essere una spedizione contro i Turchi e quale l'organizzazione», offrendo consigli sull'abbigliamento, l'attrezzatura e le tattiche di assalto. La guerra diventava, dunque, auspicabile perché «l'espansione turca è simile al mare, che mai cresce o diminuisce, e così i pagani non hanno mai pace, sono sempre in

¹⁶ Per una trattazione delle *Storie* medievali redatte in area romanza nelle quali è riscontrabile ciò che si sostiene qui (mi riferisco anzitutto alle *Storie* di Rodolfo il Glabro, alla *Storia dei Normanni* di Dunone e ai quattro libri di Richero), si veda, oltre alle stesse, anche Georges Duby, *L'anno mille*, Einaudi 2001, pp. 11 e ss. Come ha scritto Le Goff, del resto, per l'annalista la bibbia era, se non la fonte di tutto, almeno un punto di riferimento imprescindibile per tutto; Jacques Le Goff, *Il meraviglioso e il quotidiano*, Laterza, 1988, p. 11.

movimento, per quanto in una regione s'acquieti, in un'altra si frange contro la riva», ma per fermarli la cristianità, e in particolare le forze che in quel momento Konstantin considerava decisive, la polacca e l'ungherese, dovevano muovere guerra contro Istanbul¹⁷ non prima di aver ritrovato l'unità perduta perché solo «l'accordo fraterno e l'unità e l'amore di tutti i Cristiani» avrebbe potuto liberarli «dalle mani pagane» (cap. XLIX).

Non esiste nelle pagine di Kostantin alcuna inclinazione nazionale, alcuna re-
criminatione "territoriale" che non possa essere ricondotta alla volontà della
Provvidenza, fattore decisivo del movimento storico. Sorprende e rammarica,
allora, leggere, specialmente in tempi recenti "opere critiche" nelle quali gli
autori si sforzano, con un approccio a-scientifico (non citano mai le opere
slave medievali, per esempio) di dimostrare che eventuali inclinazioni nazio-
nalistiche (il caso della Serbia) debbano necessariamente trovare le proprie ra-
dici in secoli lontani e, peggio, nella scelta religiosa, in questo caso l'ortodos-
sia, dimenticando di guardare alla storia più recente, magari nel caso serbo a
partire dall'inizio del XX secolo. Per la Russia, del resto, si è usata spesso la stes-
sa "metodologia", cercando di spiegare le repressioni staliniane alla luce della
"tradizione" precedente e mettendo su uno stesso piano, direi *meta-storico*,
personaggi come Ivan IV e Stalin¹⁸. Ragionamenti del genere non solo sem-
plificano, ma manipolano gli avvenimenti, dando per scontata una continuità
storica là dove non esiste. Ciò che preoccupò l'uomo medievale (a differenza
di un uomo del Novecento) fu prima di tutto il rapporto suo e della comuni-
tà di appartenenza con il Signore, e ciò che legittimava il potere, tanto nella
Serbia di Stefan Dušan¹⁹ quanto nella Mosca di Ivan IV, era il battesimo che

¹⁷ È noto, ma è bene ricordarlo, che il nome Istanbul non è di origine turca, ma deriva dall'espressione neogreca *eis ten polin*, che significa *in città*, usata sin dal XIII secolo indifferentemente da greci, arabi, turchi e persiani.

¹⁸ Un "avvenimento storico" mai avvenuto, per esempio, la teorizzazione ufficiale, statale, e la conseguente applicazione di quella che è definita teoria della *Terza Roma*, o *translatio imperii*, è oggetto da più di un decennio di un congresso internazionale che si svolge a Roma alla fine di ogni aprile. Per quanto mi riguarda stimò l'influsso di questo mito tanto nella storia che nello sviluppo successivo della *Moskovskaja Rus'* assolutamente irrilevante. Condivido, al proposito, quanto affermato da Riasanovsky: «[...] the Muscovite rulers in their foreign policy never endorsed the view of Moscow as the Third Rome, remaining, as already mentioned, quite uninterested in the possibility of a Byzantine inheritance, while at the same time determined to recover the inheritance of the princes of Kiev»; Nicholas Riasanovsky, *A history of Russia*, Oxford University Press 1963, p. 138 [tr. it. *Storia della Russia dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, 1982].

¹⁹ Stefan Dušan (1331-1355) fu incoronato nel 1346 imperatore dei greci e dei serbi dopo aver conquistato ampie parti di territorio bizantino. La sua costruzione, però, non gli sopravvisse e sotto il suo successore, Uroš V Stefan (1355-1367), la frantumazione del regno serbo subì una forte accelerazione e a partire dal 1371 esso fu diviso in diversi principati. Nel 1389 la sconfitta subita a Kosovo Pole, tra l'altro, non significò l'automatica sottomissione dei serbi ai turchi; fino al 1459, infatti, si protrasse quello che è definito come il periodo dei despoti, il cui primo rappresentante fu Stefan Lazarevič, figlio di Lazar, caduto contro il turco.



quelle terre, in un certo anno, grazie a un sant'uomo locale interprete dei disegni divini, avevano ricevuto. Non la forza delle armi, dunque, non una ipotetica, quanto astratta volontà tirannica, ma l'adesione incondizionata, per volontà della Provvidenza, alla salvezza universale. Perché così il Signore aveva voluto.

DIETRO LE QUINTE

Alda Giambelluca Kossova, allieva di Angiolo Danti, probabilmente il maggiore slavista italiano scomparso prematuramente un quarto di secolo fa, ha curato nel 2001 la pubblicazione della traduzione che egli fece del testo di Konstantin di Ostrovica da una delle redazioni polacche. Il contenuto dell'opera, il suo peculiare destino e la difficoltà che le varie tradizioni ponevano alla ricostruzione dell'*Urtext* perduto avevano interessato Danti, che dedicò all'argomento diversi saggi. Non fece in tempo a redigere un'edizione critica, sebbene la sua traduzione sottintenda più che un'ipotesi di lavoro e grazie ai suoi studi è stato possibile avvicinarsi a questo testo da storico, potendo tralasciare la questione filologica (la divisione dei manoscritti in tradizioni e la ricerca dell'archetipo tra le versioni conosciute) e concentrando l'attenzione sul significato e il ruolo dello scritto. Per le sue caratteristiche il testo rappresenta, da una parte, una delle prime testimonianze della tradizione antiturca, sorta in risposta alle sconfitte militari del XV e XVI secolo subite dalla cristianità, un'esortazione a ritrovare l'unità perduta in nome di una vera resistenza all'invasore, dall'altra, una traccia che si inserisce nella disputa religiosa, sociale e politica che si concluse, invece, con un'ulteriore disgregazione della chiesa cattolica. Del resto, proprio per il suo destino, la *Cronaca* non si discosta da quella che era la tradizione scrittoria medievale, dove i testi subivano continue modifiche da parte dei copisti, allo scopo di "adeguarne" il messaggio alle nuove condizioni politiche. Alcuni anni fa, inserendomi in una polemica decennale tra gli assertori di una netta divisione tra slavi "ortodossi" e "latini" e coloro che questa divisione non convince, proposi di superare la dicotomia terminologica (la più accreditata è «slavia orthodoxa» e «slavia romana») intitolando una mia ricerca la "Slavia eterodossa". Intendevo, con ciò, osservare che non solo non era possibile distinguere nettamente tra tradizioni storiche, culturali (e letterarie) all'interno delle diverse componenti del primo mondo slavo, ma che neanche all'interno di quelle aree che si richiamavano a una tradizione religiosa ortodossa fosse adeguato individuare legami generali e costanti, vuoi nel rapporto tra le varie realtà politiche (Regni serbo, bulgaro, principati danubiani, Rus' Kieviana e Moscovita) e Bisanzio, vuoi nella loro concezione delle istituzioni e della politica. Non in contraddizione con questa ipotesi di lavoro, A. G. Kossova ha dimostrato in un recente studio l'unidirezionalità del passaggio testuale tra Bulgaria e Rus', eliminando dall'orizzonte ipotesi senza riscontro, quali le cosiddette "prima e seconda influenza slavo-meridionale", contribuendo con ciò ad aprire nuove, stimolanti prospettive di indagine.